

Editoriale

Loredana Perla

Jimmy Bryant è stato per vent'anni il direttore degli Archivi e collezioni speciali della Central Arkansas University. Una volta, durante una lezione, chiese ai suoi studenti quanti di loro scrivessero a mano e in corsivo: nessuno alzò la mano. Uno in particolare, Alex Heck, raccontò la frustrazione di non essere riuscito a decifrare il diario scritto in corsivo dalla nonna defunta, rinvenuto in solaio. “Per me era come trovarmi davanti a dei geroglifici” – spiegò allo stupefatto professore – “perché era scritto in un codice ai miei occhi imperscrutabile”.

Se questo è un assaggio del futuro che ci aspetta, potrà sembrare naïf dedicare questo numero dei Quaderni di Didattica alla scrittura a mano e corsiva. Le ragioni che hanno orientato verso tale decisione sono soprattutto due. La prima è che l'abbandono della scrittura a mano – iniziato all'alba del massiccio ingresso delle tecnologie digitali nelle aule occidentali – sta producendo impatti preoccupanti sull'apprendimento dei bambini. Al punto tale che nei Paesi nei quali la rivoluzione digitale è partita prima di altri, si è innestata la marcia indietro.

La seconda è che è ora di dire a chiare lettere agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado che occorre riaprire senza resistenze le porte dell'aula, con sistematica cura, alle pratiche della scrittura a mano e calligrafica perché sono esattamente queste pratiche che, a differenza della videoscrittura, facilitano la costruzione di un rapporto diretto tra atto motorio e risultato grafico. Propiziando così lo sviluppo dell'intelligenza dei bambini.

Quello digitale è un pensiero binario mentre la scrittura a mano è ricca, individuale, irripetibile come irripetibile è la persona umana. Grafie e corsivo veicolano emozioni, svelano l'anima. E forse, proprio questo ha facilitato l'abbandono del corsivo da parte di preadolescenti che spesso non riescono a rileggersi nella loro grafia e preferiscono scrivere in stampatello. Per nascondere la fatica del crescere e del rivelarsi nella propria identità autentica.

Per apprendere a scrivere a mano il bambino deve focalizzare ogni tratto in relazione agli altri e imparare movimenti precisi di rotazione della penna sul foglio per arrivare ad ottenere le giuste forme. Il gesto di scrittura a mano

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXII, n. 43/2026

Doi: 10.3280/qds2026oa23148

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

si sviluppa in uno spazio circoscritto, il foglio del quaderno, richiede allo studente un'attenzione concentrata, consente un'esperienza che coinvolge corpo e sensi. Il che mantiene attive e durature connessioni nervose che verrebbero altrimenti eliminate dal processo di 'potatura' sinaptica: i neuroni non coinvolti dal gesto grafico muoiono. E con essi, anche connessioni fondamentali che garantiscono lo sviluppo degli apprendimenti.

La scrittura a mano, inoltre, favorisce il riconoscimento delle singole lettere più efficacemente rispetto alla digitazione su tastiera. E ciò avviene perché i movimenti fini richiesti dal gesto grafico contribuiscono direttamente alla costruzione e al consolidamento delle rappresentazioni delle lettere. E poiché il riconoscimento dei grafemi è una premessa fondamentale anche per l'apprendimento della lettura, ne consegue una stretta relazione tra scrittura a mano e lettura.

Per queste ragioni nelle scuole dell'Occidente è in atto una marcia indietro precipitosa rispetto alle digitalizzazioni radicali.

La Svezia, nazione che aveva abbracciato l'integralismo digitale, è tornata a carta, penna e scrittura corsiva. I motivi? I test PISA (lo ricordo per i non addetti ai lavori: PISA è l'indagine internazionale dell'OCSE che valuta ogni tre anni le competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze) hanno certificato un netto peggioramento delle competenze degli studenti svedesi. E la commissione incaricata di analizzare il fenomeno ha individuato la causa prima nell'uso del digitale, dentro e fuori la scuola.

Smartphone e tablet, con la loro struttura multitasking, disturbano l'attenzione, ostacolano l'elaborazione di informazioni complesse, interferiscono con concentrazione e memoria, prerequisiti essenziali di qualunque studio ben fatto. E, dunque, di qualunque testa ben fatta. Se libri e quaderni digitali catalizzano nell'immediato la curiosità dei ragazzi, nel lungo periodo ne inficiano gli apprendimenti profondi, quelli che strutturano la mente e le sue facoltà più sofisticate.

Scrivere a mano, infatti, non equivale soltanto a lasciare un segno sulla carta.

Significa rallentare il pensiero fino a renderlo visibile.

Ogni singola grafia è una presenza, ogni composizione scritta è una traccia di umanità. E il testo scritto non riverbera nel tempo solo 'parole' ma anche l'anima di chi, quelle parole, le ha generate. Persino le cancellature, nei modi in cui le intese Isgrò, serbano tracce di umanità. Nel cancellare le scritture, si cancellano le premesse da cui si parte. Si apre al nuovo. E il gesto non è semplicemente una negazione, ma una rivitalizzazione della parola scritta.

I testi dei grandi scrittori sono sempre pieni di cancellature e di aggiunte in corsivo: le migliori idee lievitano solo dopo tali prime stesure piene zeppe

di scritte collocate ai bordi. O di post-it ‘aggrappati’ alle pagine in costruzione. E così la scrittura a mano si fa ricerca lenta, pellegrinaggio della mente compitando, a poco a poco, il farsi di qualcosa che emerge talvolta a fatica, talaltra obbedendo agli impulsi immediati della mente e del cuore.

Il processo di scrittura funziona ancora così per noi ‘felici pochi’ che amiamo scrivere a mano e in corsivo. E che continuiamo ad acquistare imperterriti taccuini, quaderni, matite e penne di ogni foggia e colore. Fedeli ai corredi di cartolerie ‘resistenziali’ a fronte dell’avanzata digitale.

Tutto fuorché il solo dito che scrolla anodini schermi.

È paradossale, peraltro, che la parola ‘digitale’, che viene da *digitus*, dito, indichi qualcosa che le dita non coinvolge più, al massimo un polpastrello per sfiorare un vetro freddo. Mentre un tempo si contava con le dita e, nell’atto di scrittura, la prensione salda della matita coinvolgeva moltissimi muscoli insegnando ai piccoli allievi a tenere i polsi fermi e a controllare i tremolii della penna sul foglio. Esercizio, quest’ultimo, anche di educazione alla saldezza del carattere, i cui tratti non casualmente vengono inferiti da esperti grafologi.

Tornare alla scrittura a mano, dunque, è oggi, dal punto di vista didattico, un imperativo categorico.

Come è noto, sin dalla prima della scuola primaria, i bambini devono apprendere due modelli di scrittura a mano nei due sistemi minuscolo e maiuscolo: lo stampato e il corsivo, quest’ultimo caratterizzato dal tratteggio celere e inclinato, modellato sul cosiddetto “corsivo inglese”, elaborato dai calligrafi di Sua Maestà sulla base della corsiva francese settecentesca. Il ritorno del corsivo è, infine, battezzato anche dalla ricerca neuroscientifica che, negli ultimi trent’anni, ha fornito una nuova concezione della cosiddetta mente umana ponendo al centro il corpo. Per lungo tempo gli studi sulla scrittura a mano sono stati guidati prevalentemente da prospettive cognitive focalizzate sugli aspetti percettivi e visivi del gesto grafico, trascurandone la componente motoria. Oggi sappiamo, invece, che più corpo si impegna, più cervello si fa. E poiché ogni de-corporazione è anche una forma di de-cerebrazione, si torna alla scrittura a mano anche con funzione preventiva, per proteggere l’intelligenza.

Scrivere a mano salva noi stessi e le storie di una civiltà occidentale da trasmettere.

E il ricordo corre inevitabilmente agli esercizi di scrittura prescritti nell’infanzia dei *boomer*, ultima generazione educata alla bella scrittura. E alle ricoperture delle brutte copie in belle e bellissime copie.

Mandala e cornicette colorate (prima di essere bollati come pratiche repressive da una certa pedagogia libertaria in auge negli anni Settanta del

Novecento), sviluppano il senso dello spazio, dell'ordine, dell'orientamento. Muovono nei bambini 'più cervello'.

A un certo punto un malinteso senso del rispetto della libertà infantile e la considerazione della scrittura a mano come costrittiva hanno estromesso la scrittura a mano dalle aule e dai programmi scolastici. E l'altra faccia della metamorfosi è stata la perdita della familiarità quotidiana con la lettura ad alta voce. Scrittura e lettura, infatti, sono due vasi comunicanti: se non si impara il corsivo con la sua elegante 'artisticità' di tratto, come si fa a concentrarsi sulle parole di un libro?

È stato Umberto Eco a riaprire un varco di intelligente ripensamento denunciando per primo la crisi del corsivo e preconizzandone il ritorno perché, come l'umanità aveva imparato a riscoprire come piaceri sportivi ed estetici molte cose che la civiltà aveva eliminato come inutili, la medesima cosa sarebbe accaduta col corsivo che insegna a controllare le mani e incoraggia la coordinazione occhio-mano. Il tempo del ritorno è arrivato. È il tempo nostro.

Scrittura a mano e corsiva sono presenti con ampi spazi dedicati nelle *Indicazioni* per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione firmate dal Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara il 9 dicembre 2025, con DM n.221.

E con questo numero celebriamo un ritorno molto atteso, nella speranza che taccuini e quaderni tornino a popolare la nostra quotidianità come popolano le giornate di Mavie Da Ponte che, col suo *Viaggio nella scrittura*, inaugura il quarantatreesimo numero dei *Quaderni di didattica della scrittura*.

Buona lettura